

«Dal voto un terremoto che non è un tradizionale spostamento a destra. Dobbiamo accompagnare il radicamento sociale allo sblocco del sistema politico»

«Non possiamo affrontare altre elezioni senza decidere chi siamo e cosa vogliamo. Una guerra di posizione interna porterebbe alla distruzione del partito»

La correzione è la costituente

Occhetto: convenzione programmatica in autunno

«È la costituente la correzione più chiara, l'unica vera correzione». Aprendo i lavori della Direzione, Occhetto rilancia la svolta e, in una preoccupata analisi del voto, sottolinea l'intreccio fra radicamento sociale e sblocco del sistema politico. Il risultato elettorale, dice Occhetto, indica la necessità di procedere con coraggio e determinazione sulla strada che abbiamo scelto.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Fin dai primi commenti «caldo», esordisce Occhetto aprendo i lavori della Direzione, nessuno di noi ha nascosto la gravità del risultato elettorale, per il partito e per il paese. Perché questo voto ha reso ancora più evidenti, e ha fatto scoppiare tendenze già in atto: lo scollamento fra società, popolazioni e politica, fra cittadini e Stato, l'esplosione dei localismi, la crisi del Pci. Proprio per questo è necessaria un'analisi seria ed equanime. Che tenga conto delle difficoltà soggettive e del contesto oggettivo, nazionale e internazionale: soltanto così, infatti, è possibile avviare una comprensione reale dell'accaduto e, contemporaneamente, costruire basi serie per il nostro rilancio. Altrimenti non vi sarebbe che una resa dei conti tutta interna, che non parla al paese e non giova al partito. Che porterebbe anzi alla dissoluzione del partito.

I dati, prosegue Occhetto, dimostrano che, anche in queste elezioni, subiamo un «difficile» relativamente regolare fra un voto amministrativo e voto politico, così come avvenne l'anno scorso, con le regionali sarde e le comunali, avvenute prima della «svolta». Le polemiche sulle liste aperte sono poi fuori della realtà, anche perché già un anno fa decidemmo, in particolare per il Mezzogiorno, di dar vita a liste civiche. D'altra parte siamo in presenza di un risultato variegato, a prescindere dalla presenza o meno del nostro simbolo tradizionale.

Nell'analisi del voto, sottolinea il segretario del Pci, dobbiamo partire da un'attenta valutazione delle tendenze nuove e dei mutamenti molecolari in atto. Dobbiamo insomma inquadrare il risultato elettorale in una visione aggiornata della società italiana. È scomparto per aree geografiche, per aree di problemi, per gruppi sociali. Abbiamo di fronte a noi un quadro per molti aspetti sconvolgente, il risultato di un terremoto che ha mutato la geografia politica del paese. Qui si colloca la sconfitta della sinistra nel suo insieme. Che dipende in una buona misura, non sono convinto, dell'incapacità di presentare un'alternativa chiara, visibile, credibile. Di offrire idee-forza all'altezza della situazione. Di mostrare cioè una «opzione esplicita fra «destra» e «sinistra». Tutto ciò ha favorito, comunque non ha ostacolato, la frammentazione e la rivolta corporativa al Nord, il voto di scambio al Sud. Si tratta in realtà di due aspetti di uno stesso problema: al Nord esplose la protesta localistica di una società ricca che rifiuta le forme tradizionali di rappresentanza. Nel Mezzogiorno una società «debole adense ai partiti di governo: non però perché si «conosca un suo loro progettualità, bensì aderendo al modello dello scambio clientelare».

Il voto, afferma Occhetto, ci consegna una Dc fortemente «meridionalizzata» e che perciò fatica anch'essa a svolgere una funzione di unificazione nazionale. Un Psi sostanzialmente fermo, un'area laica al limite della sopravvivenza, una sinistra di opposizione penalizzata. Il senso del voto è chiaro: non siamo di fronte ad un soddisfacente consenso al blocco moderato ma ad uno scollamento profondo. La situazione è insomma di estrema mobilità, rivela un'inquietudine diffusa che ancora non si polarizza nelle tradizionali categorie di «destra» e «sinistra». Rispetto a tutto ciò, dobbiamo dunque chiederci: perché il voto di



Occhetto conversa con Fassino poco prima dell'inizio dei lavori della Direzione Pci

protesta non è venuto a noi? Ben sapendo, naturalmente, che altre volte, in passato, la protesta si è espressa lontano o contro di noi. Su un punto però è necessario essere estremamente chiari. Ci troviamo di fronte al problema di ridefinire la sinistra in una società che non è più quella al cui interno siamo sorti. È un problema di portata storica. Ridurre tale questione alle vicende degli ultimi mesi significa non volerla affrontare, significa nascondersi le cause e i problemi veri: il modo di essere del partito, che cos'è l'Italia, quale governo del paese, quale opposizione oggi. Sono questioni che, a prescindere dalle circostanze internazionali, impongono un nuovo inizio perché mettono a nudo un'ineguaglianza strutturale del nostro partito. Il problema non è quello di «gettare via» una nobile cultura politica che ci ha fatto forti, ma quello di renderci conto che quella cultura politica non è più adeguata, perché la società è cambiata.

Viviamo, prosegue il leader comunista, in un paese economicamente sviluppato, dove la modernizzazione diortora (che certo non condividiamo, anzi combattiamo) apre i problemi statuali di grandissima portata: fra il Nord e il Sud, fra il Centro e le Regioni. Per questo è decisiva una nuova riflessione istituzionale. Dobbiamo essere chiari. Il Pci non deve schierarsi con il sistema dei partiti contro tutto ciò che si muove. Non deve ripetere l'errore del sindacato, che si è limitato a far fronte ai Cobas. Al contrario, dobbiamo condurre ad unità la protesta contro il sistema politico, per trasformarlo. Dobbiamo cogliere la verità interna allo «scollamento» che denunciavamo. E dobbiamo far ruotare la nostra iniziativa su due poli: la dimensione transnazionale e internazionale, i poteri locali. È «spolitismo-tutto ciò? Se una cosa dimostra il voto di domenica, è che l'intreccio fra dimensione sociale e dimensione istituzionale è strettissimo. E il nostro difetto è proprio quello di aver smarrito questo intreccio, l'intima unità dei due aspetti. Qui vedo un deterioramento grave della cultura politica dei comunisti italiani.

Per questo è necessario intrecciare sinistra sociale e sinistra politica. A chi ricorda la crescita economica del paese, noi non rispondiamo accordandoci su posizioni moderate. Io stesso, ricorda il segretario del Pci, ho parlato più volte, in campagna elettorale del «vulcano» su cui siedono le società occidentali, dell'instabilità e dell'inquietudine, delle contraddizioni latenti del mondo contemporaneo. E tuttavia non siamo un partito di intellettuali o di moralisti, ma una grande forza che ha profondi legami di massa. È necessaria dunque una rinnovata capacità di opposizione. Ma dobbiamo sapere che «opposizione» non significa mera agitazione, attesa di tempi migliori, nobile gestione d'un declino. Se non si entra nel merito dei problemi l'opposizione non ha senso.

«Opposizione per l'alternativa» significa dunque tenere fermi i due corni del problema: radicamento di massa da un lato, sblocco del sistema politico dall'altro. Il paese non va «a destra», nel significato tradizionale del termine, ma si frammenta: è questa la sfida cui dobbiamo saper rispondere. Questo interessa noi e il paese, il quale ci chiede di rinovarci, di rinnovare la sinistra

«Il sistema politico. La diplomazia dei rapporti, fra noi e il Psi non è sufficiente a scuotere l'inerzia. E allora, incalza Occhetto, dobbiamo chiederci se valga la pena dividerci le spoglie della sinistra, o impegnarci piuttosto per una prospettiva diversa. La nostra opposizione non è solo al pentapartito, ma a questo sistema politico, interloquendo con chi sta «dentro», liberando forze progressive da una cappa soffocante.

La «svolta», per il suo significato e per il suo valore, richiede tempi medio-lunghi. Se ogni elezione dovesse venir vissuta come la prova della verità, sottolinea il segretario del Pci, non andremmo mai avanti. Davvero, si chiede, qualcuno pensava che in questi pochi mesi il paese avrebbe potuto

valutare e giudicare il processo che abbiamo avviato? Siamo seri. Il risultato elettorale non soltanto non è adddebitabile alla «svolta», ma addirittura, per certi aspetti, è sorprendente. Il declino strutturale del Pci non è un'invenzione, ma il dato di fatto a partire dal quale la stessa «svolta» ha preso le mosse. E aggiungo che senza di essa la situazione sarebbe stata difficilissima e a tratti drammatica.

Il no: «Però bisogna verificare la rotta»

Tortorella: «Il congresso ha deciso la costituente, ma non che cosa debba essere la nuova forza politica»
Reichlin: «Catastrofico fermarsi»

PIETRO SPATARO

ROMA. «Adelante Pedro, con juicio...», conclude Gian Carlo Pajetta citando i «Promessi sposi». Dunque, andiamo avanti ma senza forzare. È la risposta alla domanda che domina la riunione della direzione del Pci. Che fare? Dare il via alla costituente? Accelerare? Frenare? Sui giornali campeggiano titoli che parlano di «resa dei conti» dopo la sconfitta elettorale. Ma non è così. Nessuno varca la porta della saletta al quarto piano di Botteghe Oscure con questi intenti bellicosi. Il no si presenta dicendo che c'è un legame tra la svolta e il brutto voto e chiede una «correzione di rotta» alla linea politica. E il si risponde sostenendo che il declino viene da lontano e che non è disposto a rinunciare a un punto: la costituente s'ha da fare, senza tentennamenti.

È Alberto Asor Rosa, direttore di *Rinascita*, ad aprire l'offensiva, marcando, però, una certa differenziazione dall'area del no. Lui chiede esplicitamente una «pausa di riflessione». Perché, spiega, la svolta «ponendosi di fatto come rottura traumatica ci ha procurato un vistoso deficit di identità». E allora, insiste, bisogna «rifiutare ogni scorciatoia giacobina». Se si parla di costituente di massa non sono più accettabili, dice, i tempi fissati dal congresso. Gli risponde a botta calda Alfredo Reichlin, il quale con un ragionamento pacato disegna gli scenari di una «crisi dello Stato democratico» che richiede, appunto, che si vada avanti. La complessità della situazione emersa da questo voto, dice, «conferma in termini nuovi le ragioni della nostra rifondazione». Per lui, anzi, lanciare un messaggio di arresto «sarebbe catastrofico».

Ma nessuno, oltre ad Asor Rosa sembra chiedere uno stop. Il problema, dice infatti Aldo Tortorella, non è «se andare avanti o tornare indietro». Non era questo ieri, aggiunge, non è questo oggi. Il punto è «cosa dobbiamo essere». Il congresso ha deciso la costi-

tuente, spiega, ma non «che cosa debba essere la nuova formazione politica». E quindi bisogna vedere «quali sono stati gli errori di direzione e gli elementi di disaffezione determinati dalla svolta in modo da correggerne la rotta» per evitare di «finire contro un muro o in un burton». Poi invita a lanciare un appello unitario «per la salvezza del Pci». È una linea condivisa da più del «fronte del no». Gavino Angius non esita a parlare del voto come di «un colpo grave con una qualità nuova». E aggiunge che si, è vero, questo voto «viene da lontano», ma anche dalla «scelta di novembre». Ma questo non significa che «bisogna rimettere in discussione una scelta fatta dal congresso», ma compiere una «verifica sulle scelte e sui tempi per introdurre dei correttivi». Giuseppe Chiarante lo dice ancora con maggior forza: «Nessuno pensi che qui c'è una minoranza che vuole rallentare...». Bisogna discutere invece su «quale direzione dare al processo di rinnovamento». Per lui infatti le scelte del congresso sono state attuate «in termini riduttivi», restando nella cerchia di «gruppi di opinione». Dunque bisogna avere il «coraggio di un esame serio e compiere una retifica della linea». Di correzione parla anche Sergio Garavini, il quale è convinto che essa è imposta dal «risultato elettorale». Bisogna prendere atto, dice, che la «partita» scaturita

dalla svolta «non ha avuto un carattere persuasivo e mobilitante».

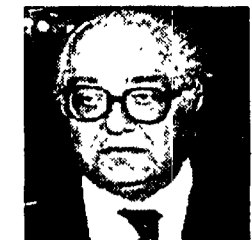
Più duro Armando Cossutta. Lui sostiene che la «sconfitta non è dovuta a fondamentali alla crisi dell'est, visto che perdiamo dal '79». La vera discussione da fare è invece sulla direzione di marcia. Parla di «correzioni», di «modifiche degli obiettivi politici». E poi chiede a Occhetto: se la sente il gruppo dirigente di compiere queste correzioni? Se sì, bene. Altrimenti, «si va tutti se ad altri debba spettare la guida del partito». Toni un po' più sfumati rispetto alla richiesta di dimissioni che Cossutta stesso aveva avanzato poche ore dopo i risultati. Ma «sì lo stesso».

A queste obiezioni la maggioranza risponde in modo articolato, ma tenendo fermo un punto: la costituente non si tocca. «Sarebbe fatale» - dice Giorgio Napolitano - «introdurre una sospensione, creerebbe uno stato di incertezza...». A lui non piace nemmeno tanto che si dica esplicitamente che serve «la opposizione». Perché «l'opposizione» pagherà se saremo in grado di offrire soluzioni in termini di governo. «Un ragionamento che viene ripreso anche da Emanuele Macaluso, che parla della «necessità di proporre il ruolo politico del partito». Il no si indebolisce, dice, è stato determinato soprattutto dalla «mancanza di questo ruolo politico e di governo», dall'assenza di una

prospettiva. E sarebbe un'illusione pensare che basti «solo una forte iniziativa sociale». Allora, «va alla costituente». Perché un grande partito di massa «non può presentarsi alle elezioni senza essere né carne né pesce».

Massimo D'Alema invita a lasciare da parte «letture semplicistiche del voto» e dice che una difficoltà così profonda della nostra forza «non si può affrontare col breve periodo». E questo perché, dice, il declino «è cominciato con la sconfitta della strategia del compromesso storico» alla quale per tanti anni non abbiamo dato risposta. La «svolta» è stata decisa proprio «per colmare questa lacuna» e per dare corpo a una «visione strategica forte per la sinistra». «Le lotte - aggiunge il direttore de *l'Unità* - producono politica solo se in presenza di una prospettiva di governo». Poi invita i «compagni del no» a spostare il tiro sulla «qualità della costituente». Dice: «C'è bisogno di una sinistra della costituente che sottolinei gli elementi di antagonismo...».

Sui motivi del declino elettorale torna alla fine anche Nilde Iotti. Si rivolge a Cossutta e gli ricorda che nell'89 a est «è stato un grande sconvolgimento che sicuramente ha avuto i suoi effetti sul voto. Conclude con un paragone che colpisce. «È come se il Papa - spiega - dicesse ai fedeli: Cristo non è mai esistito...».



La commissione Antimafia indagherà sui «delitti elettorali»

La commissione parlamentare Antimafia indagherà sui numerosi fatti di sangue che hanno visto l'uccisione di candidati alle elezioni o rappresentanti di amministrazioni pubbliche. Lo ha stabilito nell'ufficio di presidenza della commissione (nella foto il presidente, Gerardo Chiaromonte), allargato al capigruppo dei vari partiti. «Lo scopo dell'indagine - precisa una nota dell'Antimafia - non è quello, ovviamente, di sostituirsi all'autorità giudiziaria che sta indagando sui singoli delitti, ma di cercare di capire il contesto sociale, economico, amministrativo e politico in cui quei delitti sono stati compiuti e, ove esistano, elementi comuni che permettano di avanzare ipotesi serie sui rapporti attuali fra la delinquenza organizzata (o gruppi di essa) e pubbliche amministrazioni».

Napoli Dopo Lezzi si dimette anche il segretario cittadino psi

Il segretario cittadino, l'on. Felice Iossa, ha annunciato a sua volta le sue dimissioni dalla carica. Il parlamentare non ha voluto rilasciare dichiarazioni per spiegare il suo gesto.

Napoli Non eletto dc: «Confessate al cardinale i brogli»

Un candidato al consiglio regionale della Campania nelle liste della Dc, bocciato dagli elettori, propone ai suoi ex colleghi di confessare al cardinale di Napoli i soldi spesi durante la campagna elettorale, i finanziatori, i protettori e i loro grandi elettori. La singolare proposta è di Salvatore Gargiulo, assessore uscente, autore di una lettera al cardinale Michele Giordano nella quale denuncia che la sua sconfitta sarebbe stata decisa a tal punto da esponenti dorotei del suo partito.

Palermo, candidato di «Alleanza popolare» «Dov'è il mio voto di preferenza?»

Un candidato al consiglio comunale di Palermo non ha trovato nelle urne neanche il voto di preferenza che si era dato. Santo Clona, infermiere del Policlinico, che tentava la via del Palazzo delle Aquile con la lista locale «Alleanza popolare», a spoglio ultimato si è visto attribuire uno zero. Il candidato ha detto di trovare molto strana tutta la vicenda e ha aggiunto che aveva messo nel conto almeno un centinaio di voti. «Ma non avere altrettanto neanche il mio, mi sembra un po' troppo», ha protestato.

Brindisi, per il presidente della Camera di commercio nessun rinvio a giudizio

È risultata infondata la notizia della richiesta di rinvio a giudizio per interesse privato in atti d'ufficio e falso del presidente della Camera di commercio (nonché primo degli eletti nella lista del Pri al Comune di Brindisi), dottor Corrado De Rinaldis. Sator Corrado De Rinaldis non ha fatto non esiste, la notizia è falsa. L'esponente repubblicano sospetta una manovra di «un gruppo di persone i cui interessi nella Camera di commercio sono stati annullati dalla mia presenza».

Le Acli vogliono un forum dei gruppi cristiani aperto alla Dc

Un forum delle associazioni di matrice cristiana, aperto alla Dc, per valutare quale apporto questo associazionismo può dare contro lo «scollamento» tra il sistema politico e alcuni settori della società civile: questa la proposta avanzata da Giovanni Bianchi, presidente nazionale delle Acli, nella sede romana degli ex laureati cattolici, in occasione della presentazione del suo libro «Dopo Moro: Sturzo» (ed. Morcelliana). Il primo presentatore del volume, il senatore dc Paolo Cabras, ha polemizzato sia con «coloro che credono che l'impegno politico dei cattolici cominci a partire solo da Comunione e liberazione», sia con quelli che avevano invitato la sinistra dc ad aderire alla costituente del Pci.

REGGIO EMILIA

Torino, polemiche nel Pci Troppi dirigenti non eletti La segreteria valuta se dimettersi in blocco

TORINO. Situazione delicata nel gruppo dirigente della Federazione comunista torinese: dopo l'insuccesso elettorale e la mancata elezione di quasi tutti i membri della segreteria che erano candidati. Per stare in piedi è convocata una riunione della mozione urò (ha espresso il vertice provinciale), nel corso della quale «verrà valutata l'opportunità di un gesto collettivo di dimissioni della segreteria al pro-simo Comitato federale». Lo dichiara Fabrizio Morri, responsabile cittadino del partito, che a risultati ancora caldi ha inviato una lettera in cui comunica la decisione di rinunciare al posto che occupava in segreteria. «Il risultato - dice Morri - è seriamente negativo sia per chi è stato eletto sia per chi è escluso. Si tratta di un problema politico che impone una verifica per capire se il gruppo dirigente gode ancora la fiducia del partito». Il segretario della federazione Giorgio Ardito, che aveva chiesto di non essere incluso nella lista di lista per il Comune, è uscito bene con 2377 preferenze. Non ce l'hanno fatta invece, o tre lo stesso Morri, anche Claudio Stacchini, Gaspare Enrico, Rocco Larizza, Lialiana Ormezzano.

Secondo Maria Grazia Seste-